L'immensità

Di Dario Bolis

Alle "sette" in punto allungo la mano verso il comodino e tacito la sveglia del cellulare sulle note de *L'Immensità*, di Don Backy. La tacito ma non la escludo, tra cinque minuti esatti mi darà il secondo avviso, giusto il tempo di richiudere gli occhi, contare, e sperare che riparta esattamente allo scandire mentale del "trecento". È la mia prima sfida quotidiana, quella con la sveglia, spesse volte la vinco, ma questa mattina sono in ritardo di cinque secondi.

Alzarmi dal letto è la seconda sfida della giornata, mettere in moto il mio corpo vecchio, usurato e stanco, ne ufficializza l'inizio. Seduto sul bordo del letto, cerco di infilare i piedi nelle pantofole che sono sempre girate al contrario, raddrizzarmi sulle gambe mi impegna non poco, le ginocchia implorano pietà, tengo le mani sui fianchi per contenere il mal di schiena, un leggero capogiro e barcollo un attimo, allungo il braccio nel semibuio della stanza fino a che il palmo della mano sente il fresco della parete, recupero l'equilibrio e vado alla porta.

Cercare di arrivare in bagno in tempo per urinare, possibilmente centrando la tazza, è la terza sfida della giornata. Mi metto davanti allo specchio, vedo un uomo con ancora molti capelli, ingrigiti, la faccia rugosa, un po' trasandato. Potrei definirlo un vecchio dall'indole giovanile, o un giovane invecchiato molto precocemente. Continuo a guardarmi allo specchio, quasi ad attendere che l'immagine riflessa mi parli, magari mi suggerisca una dritta su come affrontare il nuovo giorno, anche una piccolissima apertura verso un ottimismo senza grandi pretese. Mi lavo le mani, la faccia, i denti. Io e l'immagine riflessa continuiamo a guardarci dritti negli occhi, come l'uno a smascherare l'altro, duellanti con due corpi uguali e identici, equipaggiati però di strumenti mentali diversi. Il primo vaga coraggioso e ardito, sorretto da un inconscio spirito libero, è lui che comanda e determina le mie azioni, le mie parole, le mie stramberie, le inutili e sfiancanti domande; il secondo invece, saltuariamente illuminato da sprazzi di razionalità, non ha nessun potere sull'altro, ne è solamente amico rivale, convivente rassegnato e impotente. A tutto questo si aggiunge la complicanza che a volte non capisco quale dei due uomini io sia, potrei essere un terzo uomo, oltremodo diverso, oppure una combinazione dei due, peggiore o migliore chi lo sa? Insomma, il mio è uno stato complicato e indefinibile ai più, soprattutto a me stesso.

L'odore di caffè rivela una scia da seguire che mi guida in cucina, e lì, dovrei trovarci anche Greta, una delle due donne che si prendono cura di me.

<<Buongiorno Giovanni!>>

<<Agnese? Come mai ci sei tu? Dovrebbe esserci Greta!>>

<<Greta arriva alle otto e rimane tutta la giornata, io invece mi fermo la notte. Al mattino ci diamo il cambio. Sempre. Tutti i giorni. Da due anni ormai.>>

Me lo dice con una sorta di cantilena insopportabile.

<<Sì… vabbè. Senti Agnese, io, quanti anni ho?>>

<<Ottantuno Giovanni.>>

<<Ottantuno!? Forse è meglio se mi servi la colazione. Più tardi esco a correre>>. <<Giovanni… lei fa passeggiate ad un buon passo, ma sono anni ormai che non corre>>.

<<Questo tu non lo puoi sapere, non ci sei mai di giorno, mi hai appena detto… e se fosse vero, potresti almeno mostrarti dispiaciuta. Senti una cosa Agnese, quanti anni hai?>>

<<Quarantatré Giovanni>>.

<<Non li porti benissimo... Io quanti ne ho?>>. <<Ottantuno>>.

Non saprei dire come li porto, non è che la cosa mi interessi molto, però credo abbastanza bene, almeno a prima vista, e se non mi fanno conversare a lungo. In ogni caso sono un uomo da accudire, la mia condizione mi costringe a dipendere dagli altri, obbligandoli, detto con franchezza, ad una responsabilità pesante e indesiderata.

Mescolo il caffellatte e fisso il piccolo vortice che il movimento circolare del cucchiaio crea nella tazza. Ne sono attratto, come una sorta di ipnosi che resetta la mente, una mente che non vede prospettive all'orizzonte, non perché sono vecchio, ma perché i miei pensieri nascono e muoiono dopo due minuti, come se fossero seminati in un terreno arido, che non potrà mai dare un raccolto di idee nuove e progetti. Perciò, trovare un "motivo" è la mia quarta sfida quotidiana, un motivo che mi aiuti a resistere fino a sera, quando finalmente tornerò a coricarmi nel mio letto, isola e oasi felice, una "piazza e mezza" dove riesco a non dipendere da alcuno, perché il mio corpo e la mia mente, mentre riposano inconsci, sono autosufficienti.

Finisco il caffellatte e mi libero da questa sorta di ipnosi. Tra poco uscirò, incontrerò persone che riconoscerò e altre no, alcune avranno comprensione, altre pietà, altre sorrideranno di me, ma non mi arrabbio per questo, alla fine non ricorderò nulla, come quei sogni che svaniscono appena alzati, belli o brutti siano stati. Un limbo.

Greta è arrivata.

È sempre gentile, quando mi saluta il volto le si illumina e realizzo che questo è uno dei pochi momenti sereni di tutta la mia giornata. È una donna di… poi le chiedo quanti ha, ancora piacente, elegante, con i capelli corti, grigi, ma un bel grigio, con varie sfumature, forse li tinge, di grigio. Ha seno e occhi grandi, quando mi si avvicina spesso mi sento strano, soprattutto quando mi aiuta a fare il bagno.

<<Greta!!!>>

<<Buongiorno Giovanni! Dormito bene?>>

<<Non saprei… Dimmi un po' Greta, quanti anni hai? >>. <<Settantadue!>>

<<Però… li porti bene tu, e io quanti anni ho?>>

<<Ottantuno. Anche tu li porti molto bene!>>

Come vi dicevo, lei è sempre molto gentile. Ogni mattina, prima che io esca per la passeggiata, sceglie con cura i miei vestiti, controlla che sia pulito, ordinato, non vuole che mi metta il profumo perché dice che non ho ancora l'odore dei vecchi, mi squadra da capo a piedi e mi dice:<<Vai pure bell'uomo!>>

E mi dà cinque euro, tutti in moneta, che devono bastare per caffè, brioche e giornale, che poi il giornale io non lo leggo, lo legge Greta, ma averlo sottobraccio mentre cammino mi dà una certa importanza.

<<Stai attento Giovanni, non allontanarti troppo, rimani in paese!>>

<<Stai tranquilla Greta. Vado a correre. Come mai non mi hai messo la tuta? Quella blu, leggera? E le Adidas? Greta, dimmi un po'… quanti anni hai?>>

<<Settantadue Giovanni>>. <<Però… li porti bene!>>

Non potrei mai uscire di casa senza le cuffiette, quel paio di fili con alle estremità due mini –altoparlanti che ti infili negli orecchi come tappi e che invece sparano musica a tutto volume. Agnese dice che non ha mai visto un anziano con le cuffiette, ma lei non sa cosa vuol dire vivere senza musica, anzi, non la conosce proprio. Greta invece ne capisce di musica, molto.

Dovete sapere una cosa, che ha dell'incredibile… Nonostante io sia un vecchio degenerato, se parliamo di musica io non ho paure di sorta, non temo confronti, non so come spiegare… È come se quella parte del cervello, quella che riconduce alla musica, durante la distruzione delle cellule cerebrali sane, si fosse nascosta in un bunker e in qualche modo protetta. Ricordo testi, musiche, discografie, cantanti, generi, le mie preferenze sono rimaste intatte, così pure la cronologia dell'evoluzione dei miei gusti e delle mie conoscenze negli anni. Potrei discorrere tranquillamente con Carlo Massarini o Mario Luzzatto Fegiz.

Esco di casa e mi incammino verso il centro del paese, abito appena fuori, in una casetta disposta interamente a piano terra, con un discreto giardino ben ombreggiato. Ho anche un garage, quasi più grande della casa stessa, dove ci custodisco qualche bicicletta, un vecchio "Maggiolone" cabriolet, bianco, e un altrettanto vecchio "Guzzi California". Posso tranquillamente assicurare, a prescindere dalle mie instabili facoltà mentali, che questi due mezzi, sono senza ombra di dubbio, tra le cose che più ho amato nella mia vita e che ancora amo. Certo, non posso più godere dell'ebrezza che potrebbero tuttora darmi, ma il solo averli in garage, guardarli, sentire sotto le dita la vernice ancora liscia e compatta, il metallo lucido, mi basta, o meglio, me lo faccio bastare. È un po' come avere una bella donna, ma non potendo più esibirla, né tantomeno soddisfarla, me la tengo in bella mostra per i miei occhi e i miei ricordi. Voi direte che ogni tanto potrei chiedere a qualcuno di prendersi la briga di scorrazzarli, ma non ci penso nemmeno, bella donna inclusa naturalmente.

Sul cellulare, seleziono in successione le cartelle Musica-Playlist-Varie, poi l'opzione Riproduzione Casuale: a proposito, come io riesca a scegliere il percorso sul cellulare, per arrivare a sentire le canzoni, credo lo si debba ancora a quelle cellule sane del mio cervello, quelle riguardanti la musica. Partono le

note di *Impressioni di settembre*, anzi, per l'esattezza non parte nessuna nota perché la prima strofa è solamente cantata, l'arpeggio della chitarra acustica si inserisce solo alla seconda strofa. Adoro questa canzone, da ragazzo la registrai su un'audiocassetta C60, solo lei, finiva e ricominciava, sei volte per lato, in modo da non dover mai riavvolgere il nastro. Com'è che si dice oggi? In loop?

Ormai sono in centro paese, entro nell'edicola e Cesare ha già pronto per me *L'Eco di Bergamo*. Gli chiedo anche *La Gazzetta dello Sport*, ma gentilmente mi fa capire che non può darmela, forse su ordini precisi di Greta e non posso darle torto, però la *Gazzetta* mi piace, mi è famigliare, ha un bel colore, ma la sfoglierei senza leggerla e anche se la leggessi dopo cinque minuti non ricorderei nulla.

<<Cesare, mi puoi tenere da parte il giornale? Passo dopo a riprenderlo>>. <<Perché? Dove vai Giovanni?>>

<<Dovrei andare a correre e il giornale mi darebbe fastidio.>>

<<Certo… capisco… ma se poi ritorni troppo tardi e trovi l'edicola chiusa? Cosa racconti a Greta?>>

<<Hai ragione, meglio evitare… mi arrangerò in qualche modo>>. Chissà cosa avrà pensato Cesare, …andare a correre così ben vestito…

Il bar è già affollato, dentro e fuori. Saluto Camillo, il proprietario, mentre prende le ordinazioni ai tavolini all'aperto. Oggi in piazza ci sono le bancarelle del mercato e nella via principale del paese, solitamente anemica, si può notare una discreta presenza di vita. Certo, non è paragonabile ai vecchi mercati di alcuni anni fa, quelli del mercoledì mattina, li ricordo bene, soprattutto nelle belle stagioni. Allora era un appuntamento irrinunciabile, una vera e propria festa nel bel mezzo della settimana. Le strade erano invase dal brulicare di gente, per i bar era giornata d'affari, così pure per le trattorie, le quali posticipavano la chiusura pomeridiana in modo che gli ambulanti, una volta smontate le bancarelle, vi si recassero per il pranzo.

Le giovani donne si mettevano in mostra nei loro abiti estivi e le donne più mature facevano altrettanto cercando di non sfigurare, ma erano ben consce di avere ancora molti ammiratori. Uomini e pensionati assistevano alle loro passerelle senza risparmiare commenti e ammiccamenti, era un sottofondo di voci costante, dalle quali ogni tanto si elevavano risate più forti, scambi di sorrisi, pacche sulle spalle. Era gente che bramava gente.

I tavolini, quelli dove gli anziani giocavano a carte, erano circondati da spettatori in rigoroso silenzio, non potevano suggerire mosse o disturbare i giocatori, tutti attendevano concentrati l'evolversi della partita. Solo alla fine della mano esplodevano i commenti sulla scelta di giocare una carta piuttosto che un'altra, io non ci ho mai capito nulla, però ero affascinato da tanta sapienza e scaltrezza di gioco di cui quegli anziani erano in possesso.

In mezzo a quell'aria di buontempo e divertimento e festa, le massaie, con borse della spesa traboccanti, erano le uniche che andavano di fretta, ma non tralasciavano il saluto o la battuta volante.

Non mancavano, naturalmente, gli aggiornamenti delle ultime notizie del paese. Per esempio, su chi stava male o addirittura era in agonia, oppure su chi stava meglio ed era guarito, oppure i pettegolezzi su coppie sposate in disfacimento, su figli nei guai.

Era vita, vita piena, quella del mercoledì mattina in paese, era vita che ci collocava in un suo scenario–regalo, rendendoci tutti protagonisti e partecipi ad improvvisare una trama libera e leggera, una meritata tregua settimanale, prima che la vita stessa riportasse, ognuno, alle proprie esistenze faticose.

Entro nel bar, mi salutano un po' tutti, cordialmente… ciao Giovanni… come va... come stai… cosa mi racconti… Decido di non prendere il caffè, la brioche sì, e me la metto in tasca, così… senza sacchetto. Estraggo il borsellino della moneta dai pantaloni e nel frattempo si avvicina il solito tipo con i capelli lunghi, sudici. Chiede, come di consueto, se desidero un aiuto per scegliere le monete. Gli metto il borsellino in mano e lui, con l'indice, conta le monete separandole fra di loro. Ma ecco arrivare Camillo come un falco, si mette tra di noi e minaccia l'uomo dai capelli lunghi.

<<Ne basta una di quelle monete,>> gli dice <<l'altra rimettila al suo posto. Giovanni, tu riprenditi il borsellino e ricordati di darlo a me quando devi pagare. Capito? Solo a me!>>

<<Perché? Lui non è capace di contare?>> dico io, indicando l'uomo dai capelli lunghi.

Camillo alza gli occhi al cielo e non risponde nemmeno… Che povero demente che sono… mi faccio tenerezza da solo. Ed esco dal bar risalutando tutti, alcuni anche per nome, sperando di averli azzeccati.

Decido di recarmi al parco, troppa gente in giro. Passo davanti alla chiesa e come tutti i giorni ci entro. Mi piace farlo quando non c'è nessuno, ho l'impressione di facilitare il compito del "buon Dio" e di conseguenza, ricevere un trattamento speciale; in questo modo Lui si può dedicare a me in tutta calma e io godere personalmente delle sue attenzioni, una seduta privata tra noi due. Non so esattamente cosa chiedergli, non vorrei sparare cazzate, perciò io sono qui, seduto in un banco a metà navata, aspetto solo che Lui mi metta le mani sulla testa, mi benedica e mi protegga. Immagino proprio un fascio di luce, che in qualche modo penetra dall'alto attraverso un rosone e miracolosamente si posa su di me.

Uscendo, tolgo le monete che mi sono rimaste nel borsellino, sono quattro, le infilo tutte in una fessura e accendo quattro candele. Mi sono dato questa regola, non sapendo soppesare bene il valore delle monete, per ognuna di esse rimaste nel borsellino accendo una candela, indipendentemente dal valore. Mi sembra una soluzione equa. Spesso, quando rientro con il borsellino vuoto, Greta mi chiede se ho bevuto più di un caffè, oppure se l'ho offerto a qualcuno, ma rispondo sempre che non ricordo.
E cosa potrei rispondere?

Arrivo al parco, le cuffiette mandano *Ho visto anche degli zingari felici*. Mi siedo alla solita panchina, tolgo la brioche dalla tasca, comincio a spezzettarla e in men che non si dica ho una decina di passerotti tra i piedi. Quando faccio questo, so di contribuire ad una buona causa per gli esseri viventi, o per la terra, o per l'eco–sistema, insomma, i passerotti faranno pur parte di qualcosa del genere! Ormai si avvicinano a me senza paura, qualcuno osa perfino salire sulla panchina. Chissà se lo fanno perché ormai

mi considerano loro amico, oppure perché semplicemente spinti da un opportunistico istinto di sopravvivenza?

Oggi il parco è un deserto, sono tutti al mercato evidentemente, nelle cuffiette sento *Lucky Man* degli E.L.P. e mi incammino verso il fondo dove c'è un'uscita secondaria. Ad un certo punto noto un'apertura forzata nelle maglie metalliche della rete di cinta e decido di uscire da lì. Mi trovo in un campo arato, in aperta campagna.

I miei mocassini affondano nella terra asciutta, farinosa e cammino sotto il sole di quasi mezzogiorno. Aumento l'andatura fino ad accennare una piccola corsetta, instabile, che però si fa sempre più sicura e celere, mi sento come un bambino che impara a camminare e poi a correre. Oppure, come un bambino che sale per la prima volta in sella ad una bicicletta vera, grande, da uomo, la ricordate? Io ricordo ancora benissimo quell'ebrezza, quella sensazione di volare, di domare un mezzo che fino ad un minuto prima apparteneva al mondo adulto e di cui ormai ne facevo parte anch'io. Veramente sulla sella non potevo starci, altrimenti non sarei arrivato ai pedali, ma sopperivo con la tecnica alla mancanza di centimetri. Pedalate lunghe mangiavano la strada, in piedi sui pedali, lasciavo alle spalle case, cancelli, cartelli stradali, persone, ad una velocità mai provata. Ero solo su di una bicicletta, ma era il massimo a cui potevo ambire alla soglia dei miei otto anni.

Sono sudatissimo, il respiro sempre più affannoso, è normale… devo rompere il fiato, poi non mi fermerà più nessuno, la falcata sarà più fluida, le caviglie più elastiche mi spingeranno sempre più forte e sarò figlio del vento, non sentirò la fatica e nemmeno l'acido lattico… volerò veramente, e sarà bellissimo. In realtà ogni passo compiuto è un miracolo, il rischio di cadere, altissimo. Non mi accorgo di un piccolo fossato di irrigazione perché camuffato dall'erba, non è molto profondo, ma lo vedo quando ormai ho già messo il piede d'appoggio in malo modo, e ci cado dentro.

Il fondo del fossato è fresco e l'erba attutisce il peso morto del mio corpo, un tonfo quasi piacevole, non mi fa male nulla, gambe, caviglie, spalle, braccia, niente di niente, sto bene. Però non riesco a pensare, a chiamare, a muovermi, a gridare. La testa completamente vuota. Cosa ci faccio qui? Dove sono? Chi sono?

Nelle cuffiette sento *Wish you were here*, l'intro…

Mim7 Sol – Mim7 Sol – Mim7 La7/4 – Mim7 La7/4… Sol… Re…

E la testa comincia a riempirsi di ricordi, flash più o meno lucidi. Vedo volti, amici, situazioni, vedo dolori, gioie, un susseguirsi illogico e velocissimo di immagini. Avete presente un video in bianco-nero dove scorrono fotogrammi della tua vita, messi a caso? La visione di ognuno di questi fotogrammi, anche solo per un breve secondo, è un input che innesca un ricordo subito sopraffatto da uno successivo. Chissà, forse sarà così il trapasso tra la vita e la morte…

In lontananza sento delle voci che si fanno sempre più vicine e chiare, sento chiamare il mio nome, ripetuto più volte. Due lunghe figure sopra di me oscurano il sole e mi regalano ombra. Sono uomini in divisa della polizia municipale, mi aiutano ad alzarmi e mi sorreggono fino all'auto.

Mentre mi accompagnano a casa, prego loro di riportarmi al campo, devo cercare *L'Eco di Bergamo* sarà senz'altro nei dintorni. Forse correvo troppo forte, ne ho perso il controllo e mi sarà caduto da qualche parte. Non posso tornare da Greta senza giornale.

Greta è stranamente silenziosa, mi aspettavo i suoi rimproveri, le sue ammonizioni, invece se ne sta tutta zitta, e questo non mi piace.

Mi ha portato in bagno e adesso mi spoglia, prima scarpe e calze, poi la camicia sudata. Mi fa alzare in piedi e mi abbassa i pantaloni, tento di fare io un po' imbarazzato, ma lei mi blocca, quasi in malo modo. Nella vasca c'è già l'acqua calda fino a tre/quarti, Greta ci mette le dita e mi dà l'approvazione ad entrare, mi toglie la maglietta bianca girocollo. Poi mi guarda un po' di traverso, con le mani sui fianchi.

<<Allora? Le togliamo o no "ste" mutande?>>

Solitamente lo faccio senza problemi, stavolta non so perché sono imbarazzato, lo faccio goffamente e girandole le spalle. Greta mi tiene una mano mentre scavalco il bordo della vasca con una gamba e poi con l'altra. È accaldata, si toglie la camicetta e rimane in reggiseno, poi scalcia le scarpe dai piedi. Prima di sedermi, si inginocchia per lavarmi meglio le gambe e le natiche, io le do sempre le spalle e mi passa la spugna perché mi lavi da solo i genitali. Poi mi siedo, l'acqua mi arriva sopra l'ombelico.

Greta mi bagna la testa, mi insapona e con la spugna mi lava schiena, spalle, torace, braccia, lo fa con movimenti lenti e delicati, e mentre lo fa osserva concentrata la mia pelle vecchia, dedicandole la massima cura. Le sue braccia sono ancora forti, ha una voglia scurissima a forma di cuore sul bicipite destro. Il suo viso sembra essersi addolcito, non è più arrabbiata, forse. Io non faccio le solite domande stupide e quelle che ho in mente non ho il coraggio di porle.

Sono pochi attimi, ma sento di ragionare lucidamente, sono io e solo io. Greta mi lava i capelli, sento le sue dita sulla mia cute, mi lascio andare, piango, un poco, ma le lacrime si mescolano e mimetizzano con l'acqua. Mi libera la fronte dalla schiuma e mi accompagna i capelli all'indietro, con la mano, come fa il parrucchiere, ma lei è molto meglio. Quando apro gli occhi la guardo e vorrei trascinarla nella vasca con me.

<<Non fare mai più quello che hai fatto oggi>>, mi dice…

Vorrei, ma credo sarà difficile riuscirci, sarà sempre peggio, penso.

Rimesso a nuovo, sono seduto in cucina, Greta mi ha preparato il tè con i biscotti e poi mi chiede se voglio vedere un film, o sentire un po' di musica, o che mi legga qualche brano de *Il Giovane Holden*, dice sempre che "Holden" è un personaggio che io posso sicuramente comprendere meglio di lei.

<<Voglio andare a letto>>, dico.

Fuori è ancora chiaro, ma voglio andare a letto. Voglio perdere questo momento di lucidità che mi fa solo male, voglio dormire per risvegliarmi con L'Immensità e fare le mie domande stupide, non rendermi conto di quello che sono, tornare ad essere il vecchio rimbambito che non ricorda nulla. Greta mi guarda delusa, più del solito.

Quando è sulla porta della camera, ho come l'impressione di doverle dire qualcosa…

<<Greta…>>

<<Dimmi Giovanni…>>, lei sembra aspettare ansiosa.

<<Sono stanchissimo questa sera, oggi devo avere corso per parecchi chilometri>>. <<Eh… Sì… Immagino…>>

Greta spegne la luce, chiude la porta e mentre percorre il corridoio che porta in cucina, si sofferma a guardare una foto appesa al muro. La foto mi ritrae a mezzo busto, giovane, abbracciato a una donna in riva al mare con il vento nei capelli.

La donna ha una voglia scura a forma di cuore sul braccio destro. Sembriamo

felici.